

## **I Parchi: attori o spettatori del cambiamento?**

**Moderatore: Valter Giuliano**, Giornalista, Direttore rivista “Parchi”

**Valter Bonan**, Referente politiche della montagna Federparchi

### **Moderatore**

Grazie Presidente Fusilli, che ha esordito con “Il paradiso è altrove”, poi ci ha dimostrato che il paradiso è qui adesso e forse se ce ne rendiamo conto lo difendiamo con maggiore convinzione.

Valter Bonan, anni di buone pratiche come secondo Presidente al Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi attivato come laboratorio di una nuova ruralità, ma anche di ecoeconomia, di occupazioni innovative, di politiche partecipative e di certificazioni di qualità. Quindi ulteriore esempio di parco davvero protagonista di cambiamenti, che è servito a cambiare davvero? O sono rimasti solamente degli illuminati esempi solitari?

### **Valter Bonan**

Mi riconosco nella sottolineatura/dimensione dinamica del cambiamento che titola questa tavola rotonda e che caratterizza la realtà vissuta oltre che quella percepita, di questi nostri tempi, se per cambiamento intendiamo le profonde trasformazioni ambientali, sociali ed economiche che attraversano i territori alpini con accelerazioni e intensità di mutazioni, anche irreversibili, che forse non hanno pari riscontri nel passato. Con ciò non voglio affermare che queste dinamiche in atto siano esclusive di questi ambiti, ma in montagna per le risapute complessità/fragilità territoriali questi fenomeni si acquiscono ed enfatizzano in relazione alle dirette e complesse interazioni tra uomo e ambiente. Cambiamenti climatici, globalizzazione dei mercati, mobilità delle merci, migrazione delle persone sono concause che intersecano la progressiva deterritorializzazione ( la perdita delle relazioni tra insediamenti umani e ambiente relazioni, che hanno generato la storia dei luoghi e la loro identità) consolidando la scomparsa dell’abitare integrato, adattivo, distributivo e diversificato. In sintesi siamo sempre più soggetti al dominio delle funzioni economiche sull’organizzazione dello spazio, da cui deriva la dinamica duale delle confuse conurbazioni a fondo valle ed il contestuale abbandono e lo spopolamento di molti versanti e aree marginali ma anche la colonizzazione turistica che trasferisce in montagna modelli di concentrazione di standardizzazione della pianificazione tipicamente urbana.

Oltre a questo è avvenuta una strutturale redistribuzione demografica nei territori montani con le implicite fragilità relative alla senilizzazione e alla prevalenza della componente femminile, concause di una drammatica contrazione dei presidi agricoli, delle superfici coltivate e con esse della perdita di diversità del paesaggio, naturale, culturale-culturale; ne è derivato anche il paradosso della centralizzazione di servizi essenziali di vicinato per le comunità rurali. A fronte di questi scenari i parchi alpini hanno spesso rappresentato e rappresentano, lo dico senza enfasi di circostanza e tenendo ovviamente conto di luci e ombre di un dimensione articolata, uno dei momenti più avanzati di ricerca, di innovazione, di buone pratiche, in grado di indicare una prospettiva credibile di futuro per la montagna.

Posso ricordare sul tema delle conoscenze condivise: le banche dati, network, progetti come Alpencom, Futuro nelle Alpi, Habitalp, la formazione permanente delle comunità, la valorizzazione delle competenze, delle professionalità e dei saperi locali, le centinaia di tesi di studenti che elaborano intuizioni e visioni di futuro desiderabili per i loro territori grazie alla sollecitazione e al coinvolgimento dei parchi. Tutto ciò ha favorito e consolidato la capacità di fare rete e cooperazione ( anche qui con qualche criticità ricordata da Gambino): dal ruolo di Federparchi ad Alparc, da Cipra ad Europarc attraverso strategie articolate e visioni di sistema che si sono consolidate nell’attuazione dal basso della Convenzione delle Alpi e nell’elaborazione di quella dei Carpazi fino

alle proposte più recenti della candidatura alpina a patrimonio naturale-culturale dell'Unesco o alla collaborazione internazionale delle montagne del Mediterraneo.

Se quello della conservazione del patrimonio naturale è stato il fine primo istitutivo, direi costitutivo dei parchi, ancora poco conosciute e sedimentate sono le lungimiranti sfide sull'integrazione delle politiche territoriali per le sostenibilità che alcuni parchi alpini hanno tentato di attuare e che vanno ben oltre i datati e riduttivi confini di competenze normative, d'ambito ed istituzionali. Penso ai processi partecipativi di Agenda 21, ai progetti per la conversione alle fonti rinnovabili con Fossil Free del fabbisogno energetico dei parchi; penso al recupero e alla valorizzazione delle cultivar tradizionali o delle produzioni biologiche di qualità, al sostegno alla bioedilizia piuttosto che all'ospitalità diffusa quale integrazione importante del reddito per i presidi montani, ma mi riferisco anche a soluzioni innovative di intermodalità nei trasporti alternative al traffico veicolare piuttosto che l'attuazione concreta e operativa della Carta Europea del Turismo Sostenibile, come sta anche a dimostrare il parco che qui ci ospita.

Non sono queste rivendicazioni autoreferenziali, ma azioni concrete, innovative, attuate attraverso processi gestionali trasparenti, verificati e verificabili: non è un caso che siano stati proprio alcuni parchi alpini le prime aree protette in Europa a ottenere le certificazioni/registrazioni ambientali EMAS.

Ho indicato sinteticamente queste nuove frontiere perché se assumiamo il degrado territoriale come problema di primaria importanza, dobbiamo essere conseguenti e cogliere l'interdipendenza, la complessità e la multisettorialità che generano questa involuzione.

Le risposte, a mio modo di vedere, - questa è una sollecitazione che faccio anche al dibattito - non possono che essere integrate e sistemiche coniugando la sfida delle sostenibilità non solo sulla primaria variabile indipendente ambientale ma anche su quelle: a) *sociale* (nuovi indicatori di benessere locale, livello di integrazione dei cittadini deboli nel sistema di decisioni locali); b) *politica* (reali processi partecipativi inclusivi e deliberativi); c) *economica* (capacità di produrre valore aggiunto territoriale, autoimprenditorialità, beni sottratti alla grande impresa); d) *territoriale* (progettare sistemi reticolari, multipli, orizzontali non gerarchici, costruire un modello insediativo in grado di produrre e promuovere processi di nuova cooperazione/connessione territoriali e di distretto per vocazioni di futuro condivise).

Se questo approccio multifattoriale è condiviso, allora emergono dallo sfondo e risultano chiari, i ritardi, le inadeguatezze e le responsabilità delle politiche centrali sulle montagne.

Contraddittoria pianificazioni sulle scelte infrastrutturali: le Alpi rischiano di essere considerate una piattaforma della logistica della mobilità e dei trasporti, spazi/barriere d'attraversamenti veloci, (alta velocità, nuovi collegamenti autostradali) interventi infrastrutturali che vengono proposti spesso senza un'adeguata, rigorosa valutazione, di incidenza ambientale e strategica in una sorta di irragionevole semplificazione che nulla a che fare con la precauzione e la consapevolezza.

Mega-progetti di impianti di risalita: l'industria super assistita del "divertimentificio" con progetti di nuovi caroselli sciistici anche in zone di riserva integrale di parchi trentini...o irrazionali interventi a quote già oggi vincolate all'innervamento artificiale.

Queste decisioni, spesso extraterritoriali, confuse e poco programmate stanno anche generando spaesamento, perdita di coesione sociale, microlocalismi rancorosi e perdenti.

È stata completamente svuotata e mai riformata la legge quadro sulla montagna; nei fatti, la specificità territoriale vale solo per le regioni autonome, non sono state attivate le compensazioni dovute da produzioni ed infrastrutturazioni energetiche (demanio idrico, emergenza laghi e fiumi), inapplicata per le Alpi la Legge 426 sui Sistemi Territoriali e soprattutto ad oggi non è stato ratificato dal Parlamento italiano alcun protocollo della Convenzione delle Alpi. Siamo rimasti gli unici con questa maglia nera, insieme agli euroscettici svizzeri, e quindi questo dice tutto sulla sensibilità e l'attenzione dei nostri Governi rispetto a una scelta strategica così importante.

Queste inadempienze non solo rischiano di depotenziare le buone pratiche di alcune autonomie locali e dei parchi di cui dicevamo prima, ma anche impediscono di cogliere appieno le potenzialità delle nuove politiche di coesione regionale dell'Unione europea successive all'approvazione dello Schema di sviluppo dello Spazio Europeo e del riconoscimento della specificità della montagna così come recepita nell'articolo 220 della parte III del Nuovo Trattato Costituzionale.

Che fare quindi se non riprenderci con determinazione in mano il nostro destino e far divenire le Alpi le antesignane della sfida della per l'Europa sociale ed ambientale con un processo dal basso, in grado di connettere progetti locali autosostenibili, reti brevi e reti lunghe affini, tra comunità attori territoriali, soggetti istituzionali in grado di sperimentare nuove forme di mutualismo, di autogoverno, di fare società locale attraverso la definizione di nuovi statuti dei luoghi, il riconoscimento dei beni comuni, il recupero di quelle matrici culturali che sono proprie delle popolazioni anche di montagna: la sobrietà, il senso del limite, l'incertezza e la creatività.

Per tornare al titolo di questo incontro abbiamo di fronte un orizzonte incerto, ricco di suggestioni da affrontare da protagonisti non da spettatori: non ce lo possiamo permettere.

## ***RISPOSTE ALLE DOMANDE***

### ***Moderatore***

Grazie Antonio.

Allora, visto che stiamo sfiorando un po' anche se siamo stati abbastanza nei tempi, sostituiamo le domande precise che avevo preparato per ognuno di voi con un'unica domanda, cui chiedo a tutti di rispondere nel più breve tempo possibile:

Ho provato a immaginare uno scenario per il futuro, per i prossimi 20 anni. Bisogna ridurre le spese dello Stato, dobbiamo destinare le risorse allo sviluppo, che passa attraverso il rilancio del nucleare e nuove infrastrutture, a cominciare dal ponte sullo Stretto. Ci sono un sacco di enti che possono essere smagriti, che sono inutili. Lo si è già cominciato a fare con la Comunità Montana, ora aboliremo le Province e gli Enti Parco. Cosa rispondete?

Altre risposte di altri relatori.

### ***Moderatore***

Grazie direttore Sartori, anche se è polemico con Chicco Testa che in realtà va anche nelle nostre valli a cercare localizzazioni per utilizzare l'idroelettrico e i piccoli salti. Arriva anche nel Parco del Gran Paradiso per installare centraline che possono utilizzare le energie rinnovabili delle nostre acque.

Assist a Valter Bonan. L'argomento è l'uso delle acque.

### **Risposta Valter Bonan**

Chicco Testa si è attivato anche i nostri territori con questa finalità, poco filantropica, molto concreta. Il tema della gestione delle acque è una delle emergenze più significative, che merita di essere affrontato in modo strutturale e consapevole.

### ***Moderatore***

Ti chiedo solo il possibile ruolo dei parchi.

### **Risposta Valter Bonan**

Anche in quest'ambito i Parchi possono molto innovare in termini gestionali utilizzando la gerarchica autorevolezza propria dei Piani previsti dalla L.Q. 394. Faccio un esempio partendo dalla nostra realtà: come Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi abbiamo un piano del parco che vieta

nuove autorizzazioni per nuove captazioni. Abbiamo definito puntuali parametri per i deflussi minimi vitali e dopo un periodo di sperimentazioni abbiamo chiesto, era ancora il 2003, la revoca alla Regione del Veneto di tutte le storiche grandi concessioni dal momento che a nostro parere non venivano rispettati i deflussi, non erano stati attivate le stazioni di controllo sui rilasci, non era stato definito un credibile bilancio idrico di bacino, situazioni per altro simili in molti territori alpini. La Regione del Veneto non si è attivata, si è attivata invece la giustizia con una recente condanna di diversi soggetti concessionari per il mancato rispetto del deflusso minimo vitale così come previsto dalle norme. Solo il 10% delle acque scorre ormai negli alvei naturali dei fiumi alpini il resto sono utilizzate per lo più per scopi idroelettrici ed irrigui o derivate in bacini artificiali, con tutto quello che ne deriva a monte e a valle in termini di incremento del rischio idrogeologico, mancata capacità di depurazione, perdita di biodiversità, compromissione del paesaggio, erosione degli arenili, drammatico avanzamento del cuneo salino... Attraverso il Decreto Ambientale si è ridisegnata la politica della gestione dell'acqua, si sono rarefatte le responsabilità, la dimensione di distretto dei bacini determina una sorta di collusione dell'anonimato delle responsabilità gestionali. Le Autorità di bacino sono state svuotate delle loro capacità decisionali e sono subalterne alle nomine regionali politiche, quindi prive di una reale autonomia e quindi di rigore scientifico ed operativo. Non sono state attivate le forme di partecipazione alla pianificazione di bacino previste dalle norme europee. Spiace constatare che su questo avevamo in passato reali alleanze con gli enti locali, che oggi tendono a fronte del taglio dei trasferimenti a fare cassa anche su questa questione; per cui molte iniziative di nuove richieste di captazione sull'idroelettrico avvengono con l'iniziativa e il consenso degli enti locali, in una sorta di confusa e progressiva gestione mista che porta verso una sostanziale privatizzazione del ciclo integrato delle acque e dei fiumi. È urgente quindi consolidare le informazioni/conoscenze su questo settore, rivendicare il rispetto di uno stato di diritto in materia ad iniziare dalla piena attuazione delle direttive europee sull'acqua e lavorare per il riconoscimento dell'acqua come bene comune e non come merce soggetta alle logiche del mercato.